

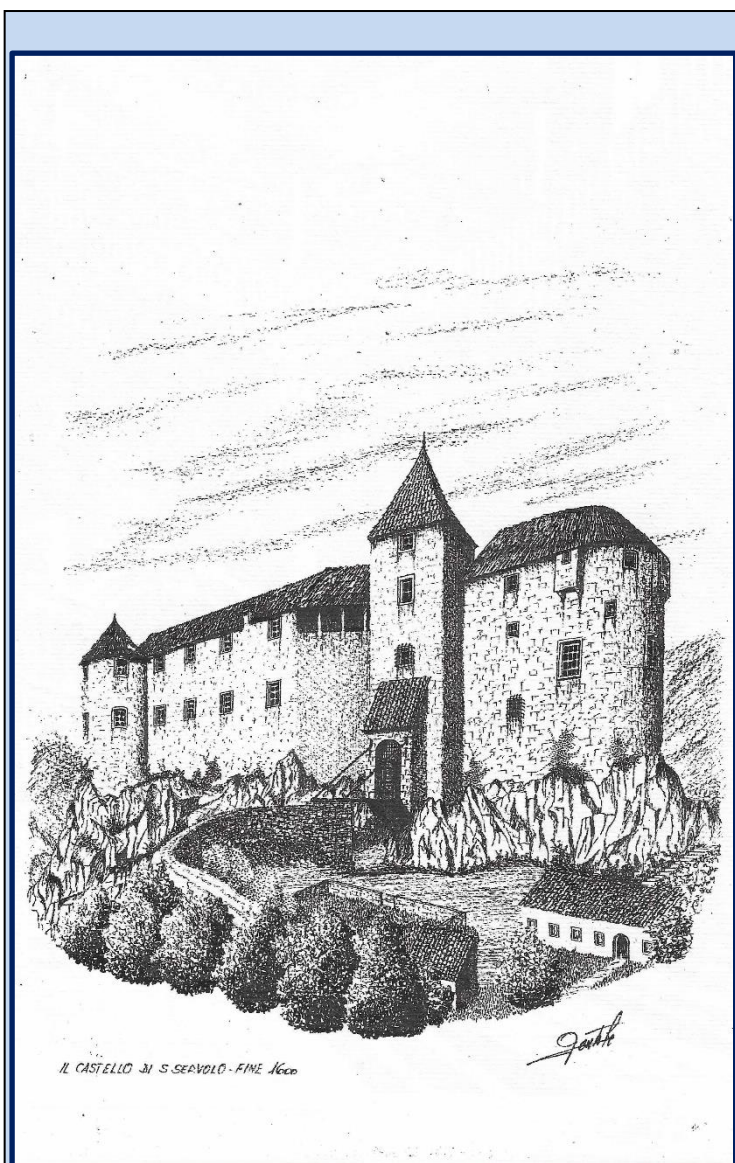


uni3triestenews

Uni3triestenews — Anno IX — dicembre — 2023

In questo numero

Pagina 1	<i>Morire d'amore</i> di Lino Schepis
Pagina 2	<i>Le F.A.C. dei nostri nuovi iscritti</i> di Bruno Pizzamei
Pagina 3	<i>Comunicare con le immagini</i> di Paolo Cartagine
Pagina 4	<i>La Trilogia popolare di Verdi, parte. 2</i> di Giovanni La Torre
Pagina 5	<i>Gerda Taro</i> di Neva Biondi
Pagina 6	<i>Un pomeriggio a Venezia</i> di Indira Gregorich
Pagina 7	<i>A colloquio con...</i>
Pagina 8	<i>Vajont — Per non dimenticare</i> di Daniele Pizzamei
Pagina 9	<i>In ricordo di Domenico Franco Scerbo</i>
Pagina 10	<i>L'acrostico AEIOU</i> di Giovanni Gregori
Pagina 11	<i>Il primo ventennio della sezione di Muggia</i> di Fulvio Piller
Pagina 12	<i>Solo favole il mito?</i> di Daniela Mezzetti
Pagina 13	<i>Sul faro della Vittoria</i> di Eugenio Ambrosi
Pagina 14	<i>Gli alberi, le fate e il whisky nelle canzoni popolari irlandesi</i>



Il Castello di San Servolo — Fine 1600
Claudio Gentile

Sabato 25 novembre è stata celebrata la *“Giornata Internazionale per l’eliminazione della violenza contro le donne”*, istituita nel 1999 dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite per sensibilizzare l’opinione pubblica sull’importanza della non violenza e del rispetto verso le donne.

Con una sinistra, quasi beffarda, coincidenza, in questi stessi giorni si è compiuto un ennesimo femminicidio: ancora una volta ai danni di una giovane donna, Giulia, di 22 anni, ancora una volta in una situazione affettiva ritenuta dai più tranquilla, ancora per mano dell’(ex?) fidanzato, Filippo; due giovani benestanti, colti, apparentemente sereni, della provincia veneziana. La straordinaria efferatezza, i cruenti contorni, alcuni dettagli da film horror ne hanno fatto un eclatante episodio di cronaca nera, del quale sono pieni giornali e televisione.

Alcune circostanze fanno molto riflettere: da un lato l’elevata scolarità dei due giovani, entrambi prossimi alla laurea, il livello sociale delle due famiglie; dall’altro l’inusuale premeditazione (dunque non l’impeto di una forte emozione, ma un cinico calcolo), i cruenti dettagli del gesto e della fuga, le crudeli modalità di abbandono del corpo. Non è dunque questione, per questo caso e per molti altri, di mancanza di educazione e di cultura.

Nell’enfasi mediatica il mondo politico si è molto agitato - per guadagnare visibilità e credito - con pressanti richieste di interventi normativi immediati. Come dire: ci sarebbero stati rimedi disponibili atti a prevenire la sciagura, come mai le istituzioni non ci hanno pensato?

Tra i rimedi più convintamente enunciati troviamo la proposta di inserire nelle scuole l’*“Educazione all’affettività”*.

Che il primo luogo ove agire debba essere la scuola dell’obbligo è cosa ovviamente condivisibile, per l’efficacia dell’azione nell’età dello sviluppo dei nostri ragazzi, per l’autorevolezza della sede, per il prestigio degli educatori.

Ma, da cittadino, padre e nonno, dichiaro la mia perplessità: come si fa ad “insegnare” a voler bene? L’insegnamento attiene alla sfera della logica, l’affetto alla parte emotiva che è in noi.

Che se ne debba parlare, anche in modo approfondito, che si debbano portare esempi positivi e negativi, che non si lasci nulla di intentato in tema di rappresentazione di modelli virtuosi da contrapporre a modelli criminali, mi sembra davvero doveroso. Ma appare molto pericoloso farsi prendere dall’ansia dello slogan e della facile semplificazione.

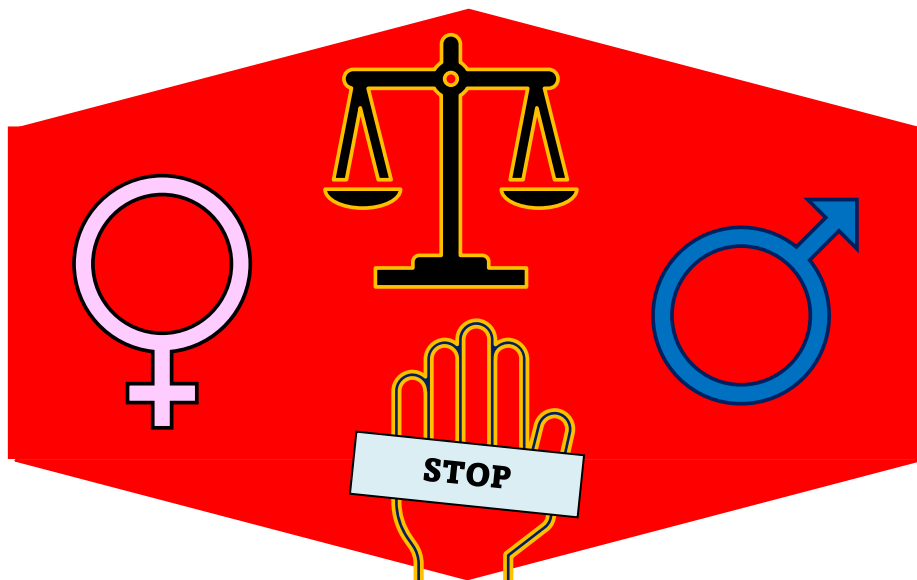
Un altro dubbio mi rode: siamo sicuri che la scuola sia ancora quel luogo di autorità e di autorevolezza che molti ricordiamo e che sarebbe indispensabile in una società sana?

Ogni giorno assistiamo a comportamenti sconsiderati di molti genitori, preoccupati più di guadagnare la “complicità” dei figli che non di sostenere la funzione educativa della scuola. Come si fa a richiedere che gli stessi docenti che quotidianamente criticiamo appaiano credibili ai ragazzi in una funzione così delicata? Come non temere la pioggia di proteste e ricorsi al diritto di privacy e di educare personalmente i propri figli, più di quanto già non avvenga oggi?

Viviamo in una società problematica, che da una parte mostra giuste reazioni di indignazione, ma dall’altra ci racconta di un preoccupante crescendo di atti emulativi: solo negli ultimi giorni vi è stato, tra gli altri, l’accoltellamento di una giovane madre ad Andria davanti ai due figli, il tentato omicidio di una giovane a Milano ad opera del compagno, la lite con accoltellamento a Portogruaro tra coniugi che discutevano del caso veneziano.

È davvero importante riflettere a fondo sul problema, e fare quindi i giusti, meditati, passi normativi, evitando le pressioni del momento e pericolose fughe in avanti. Temo che la soluzione non sia dietro l’angolo, e che dovremo confrontarci ancora a lungo sul problema.

Lino Schepis



Quest'anno, il 42° dalla nostra fondazione, abbiamo avuto un notevole incremento di nuovi iscritti.

Questo incremento ci ha fatto molto piacere perché dimostra che siamo ben conosciuti ed apprezzati in città. Ci obbliga però a fornire costantemente ai nuovi iscritti tutta una serie di informazioni che negli anni precedenti non era necessario fornire.

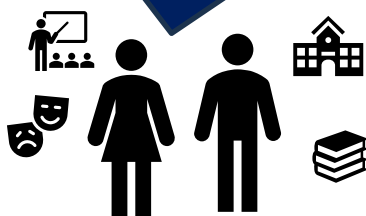
Cercherò ora di raccogliere una serie di indicazioni che quotidianamente forniamo in una sorta di Decalogo conoscitivo.

1. La quota associativa consente all'iscritto di partecipare a tutte le attività offerte nelle nostre tre sedi (Trieste, Muggia e Duino Aurisina) ad esclusione dei corsi di lingue, ginnastica, tangoterapia, fit dance e alcuni corsi di informatica per i quali è richiesta un ulteriore contributo. Per partecipare ad alcuni corsi, precisati nel programma annuale, pur gratuiti, è necessaria per motivo organizzativi, l'iscrizione.
2. Il programma annuale predisposto a luglio è inserito nel nostro sito ed è disponibile cartaceo in sede. Dà l'idea di chi siamo e cosa facciamo, descrive quindi in modo esauriente e preciso le nostre attività. Lo svolgimento effettivo delle stesse è contenuto nel programma settimanale.
3. Il venerdì sera nel nostro sito ([HTTPS://WWW.UNI3TRIESTE.IT/](https://www.uni3trieste.it/)) è inserito il programma settimanale che contiene, come detto, il calendario preciso delle attività per la settimana seguente. Troviamo la data e l'ora d'inizio e fine, il titolo, il nome del docente e il luogo (aula) della attività. Solamente quanto descritto nel programma settimanale verrà effettivamente svolto, a prescindere da quanto di diverso è scritto nel programma annuale.
4. Per agevolare il reperimento del programma settimanale, all'iscritto viene inviata una mail che contiene i riferimenti necessari per esaminarlo. Consiglio di verificare la ricezione della mail ricercandola eventualmente in tutte le cartelle del programma di posta utilizzato, fermo restando che detto programma è comunque sempre disponibile nel sito.
5. Il giorno successivo vengono ricordate con le medesime modalità dette sopra, presenza nel sito e avviso con mail, le novità della settimana in Uni3 con le notizie e le locandine relative.

6. È opportuno leggere con una certa frequenza le notizie contenute nel nostro sito e/o nel programma di posta elettronica. È importante: i messaggi di posta elettronica rappresentano il principale contatto tra l'Uni3 e gli iscritti. Ad esempio, attraverso una mail viene comunicato l'eventuale sospensione di una determinata attività.
7. L'università non ha un suo social (WhatsApp o FaceBook) "ufficiale". Esistono però moltissimi gruppi WhatsApp organizzati e gestiti direttamente, come amministratori, o dai docenti o dagli assistenti, attraverso i quali vengono veicolate le notizie relative ai corsi, le variazioni e l'eventuale materiale predisposto dal docente. È bene quindi verificare l'esistenza o meno del gruppo relativo all'attività in cui si è inseriti e il proprio inserimento nello stesso.
8. L'accesso alle attività dell'università deve avvenire dall'entrata di via Corti 1/1. L'entrata da via Lazzaretto vecchio 10 è riservata a coloro che per vari motivi devono utilizzare l'ascensore e questo perché può capitare che non ci sia nessuno ad aprire il portone.
9. Il materiale didattico che i docenti eventualmente predispongono è inserito e scaricabile dal nostro sito, nella sezione MATERIALE DIDATTICO. Sullo schermo del pc la voce MATERIALE DIDATTICO compare in una barra posta in alto della pagina, mentre nello smartphone si accede dalla voce MENU. Occorre inserire il nome del docente e trovare la pagina contenente il materiale. Questo materiale deve essere scaricato sia per la lettura che per la stampa. Non deve trarre in inganno la data che compare e che rappresenta il momento nel quale la pagina è stata utilizzata per la prima volta.
10. Tutte le altre nostre attività diverse dai laboratori, corsi e conferenze: uscite, visite, gite, manifestazioni teatrali, concerti ecc. sono esposte con ampio anticipo nel nostro sito e pubblicizzate in sede con locandine. È bene che chi è interessato a queste iniziative vi aderisca il prima possibile, dato che spesso la disponibilità di posti si esaurisce molto presto.

Un'ultima parola sull'ubicazione delle aule. Oltre alle informazioni fornite verbalmente esiste una applicazione predisposta dal geom. Giulio Salvador, di cui diamo il link [\[TROVA AULE\]](#), che descrive in modo efficace la disposizione di tutti gli ambienti presenti in Uni3.

Bruno Pizzamei



"Un'immagine vale più di mille parole."

Come sostengono gli esperti, sembra sia un modo di dire in uso nelle diverse lingue di gran parte delle popolazioni del pianeta, perché disegni, dipinti, rappresentazioni grafiche, fotografie e film sono più facili da comprendere rispetto al linguaggio delle parole.

Ma è davvero così, ed è sempre così?

Il Corso "Comunicare con le immagini" — che inizierà all'UNI3 di Trieste giovedì 7 dicembre 2023 e si concluderà nell'aprile 2024— ha lo scopo di rispondere a queste e ad altre simili domande, per farci conoscere da vicino cos'è la comunicazione visiva attraverso giornali, pubblicità, TV, cinema e web anche con riferimento alla "intelligenza artificiale".

Per partecipare al Corso non è necessario essere esperti del settore. Partiremo da una piattaforma di elementi base per sviluppare approfondimenti teorici con il supporto di esempi pratici, così da individuare ciò che le immagini mostrano facendo tesoro delle nostre interpretazioni soggettive. Non esiste infatti "la risposta esatta", ma esistono tante risposte quanti sono gli osservatori, e dunque saranno importanti le opinioni che ciascun partecipante, se lo vorrà, potrà esprimere e condividere.

Durante le Lezioni (di due ore ciascuna), attraverso dialogo e confronto, ognuno potrà dunque portare il proprio contributo costruttivo di idee ed esperienze sui temi trattati e quindi dare ulteriori impulsi alle nostre riflessioni.

Per "entrare" nelle immagini verrà fornita a tutti una sorta di "cassetta degli attrezzi", cioè un bagaglio di conoscenze che ci renderà autonomi e consapevoli nella "lettura" delle immagini che, in varia misura, anche nella quotidianità, attirano il nostro sguardo. Non è una scuola per diventare dei critici delle arti grafiche, ma è un percorso per scoprire come ciascuno di noi percepisce le immagini.



Impareremo in particolare a raccontare le nostre considerazioni sul contenuto dei materiali analizzati esprimendole con delicatezza in un ambiente rispettoso delle opinioni altrui, una modalità per socializzare e arrivare all'arricchimento culturale personale e collettivo dei partecipanti. La partecipazione attiva è ben più del solo ascoltare.

Utilizzeremo in forma pratica gli insegnamenti innovativi derivati dalla grande famiglia dei "*visual studies*" per esaminare soprattutto foto e film, sia classici che attuali, fino a capire come i relativi autori rendono visibili le loro idee grazie alle scelte tecnico-espressive. Inoltre, andremo alla ricerca di analogie e differenze fra le immagini prodotte da una macchina (fotografica o di videoripresa) e quelle realizzate direttamente dall'uomo (disegno e pittura).

Un capitolo specifico sarà dedicato alla pubblicità che pervade sempre più la nostra contemporaneità.

Non tralascieremo i legami con letteratura e filosofia per addentrarci ancora di più in ciò che da sempre sta sotto il grande nome di "comunicazione umana"; per chi lo desidererà, non mancheranno piccoli/grandi suggerimenti per migliorare il nostro modo di fotografare e filmare anche con lo smartphone, oggetto dal quale non possiamo più separarci.

Dunque il Corso "Comunicare con le immagini", partendo da nozioni base e con modalità divulgative rivolte a tutti,

metterà a disposizione istruzioni via via più avanzate per raggiungere due obiettivi principali. Il primo, saper "leggere" foto e film. Il secondo, far sì che nessuno si senta escluso dalle nuove strategie comunicative della società contemporanea.

"Comunicare con le immagini" non sarà una gara a chi arriva primo, bensì un percorso comune per apprendere, guardarsi attorno, soddisfare curiosità e svelare enigmi.

Paolo Cartagine

LA TRILOGIA POPOLARE DI VERDI

Parte 2

Come anticipato, nei prossimi giorni avranno luogo i due incontri dedicati al Trovatore (4 dicembre) ed alla Traviata (6 dicembre): a seguire una breve introduzione delle due opere.

Trovatore va in scena la prima volta nel gennaio 1853 al teatro Apollo di Roma. Il libretto è di S. Cammarano ed è tratto dalla tragedia *El trovador* dello spagnolo A. G. Gutiérrez. Si tratta di un'opera a tinte forti, con violenti contrasti drammatici.

Siamo in Spagna all'inizio del XIV secolo. Nella prima scena Fernando, il capo delle guardie del Conte Luna, narra l'antefatto e cioè che venti anni prima il fratellino del Conte, ancora nella culla, si ammalò "a causa" dei sortilegi di una zingara la quale, per punizione, fu arsa viva. La figlia di questa, Azucena, per vendetta ha rapito il bambino e "lo ha bruciato" sullo stesso rogo.

La principessa di Aragona Eleonora è innamorata, ricambiata, di Manrico un trovatore che ogni sera va a cantare sotto il suo balcone. Di Eleonora è innamorato anche il Conte Luna, il quale una sera, scoperto il rivale, lo sfida al duello, nel quale ha la peggio, ma Manrico lo risparmia perché una strana forza trattiene la sua mano.

Nel Campo di zingari dove Azucena racconta a Manrico, suo "figlio", del rogo della madre, la quale gridava a più riprese "mi vendica", e racconta pure come andò con il bambino della famiglia ducale, e gli scappa di dire che per errore lanciò nel rogo il proprio figlio, e non l'altro. Orrore! Manrico chiede e si chiede chi allora egli sia e Azucena gli risponde evasivamente.

A Manrico giunge la notizia che Eleonora sta per farsi monaca e corre al convento, dove arriva anche il Conte Luna con l'intento di rapire la ragazza. Manrico sventa il colpo e porta via con sé Eleonora. Intanto Azucena viene arrestata e, riconosciuta come colei che bruciò il fratellino del duca, viene condannata al rogo. La notizia giunge a Manrico proprio mentre sta per

sposare Eleonora. Lascia tutto e corre a liberare la "madre" ("Di quella pira"), ma viene arrestato anche lui e condannato a sua volta a morte. Eleonora promette al Conte Luna di concedersi a lui a condizione che rilasci Manrico ...

Traviata completa la "Trilogia popolare" ed è l'opera più eseguita in assoluto nel mondo intero. È andata in scena la prima volta nel marzo 1853 al teatro La Fenice di Venezia. Il libretto è di F. M. Piave ed è tratto da "La dama delle camelie" di A. Dumas figlio. Una volta chiesero a Verdi quale fosse l'opera che lui preferiva della Trilogia popolare, e questa fu la risposta: "se devo parlare da maestro dico Trovatore, se devo parlare da pubblico dico senz'altro Traviata".

Siamo a Parigi a metà Ottocento. Violetta, protagonista dell'opera e ispirata a una persona realmente esistita a Parigi, è una prostituta di alto bordo che convive ora con questo ora con quell'altro nobile o ricco borghese. La sua attività gli ha consentito di raggiungere una certa agiatezza. In una delle tante feste conosce il giovane Alfredo Germont, innamorato di lei, il quale si dichiara. All'inizio Violetta è scettica ("Sempre libera ..."), quasi che per lei sia impossibile un amore vero, ma poi cede al sentimento e va a convivere con Alfredo in campagna.

I due giovani risorgono a nuova vita: lei si redime, lui abbandona i vizi giovanili ("De' miei bollenti spiriti"). La loro però è una vita dispendiosa e le ricchezze di Violetta si stanno esaurendo. In un momento in cui Violetta è sola, giunge papà Germont il quale intima alla ragazza che la relazione con Alfredo deve terminare: quella relazione "immorale", con una pro-

stituta, sta mandando in fumo il matrimonio dell'altra figlia con un giovane di buona famiglia.

Violetta decide di sacrificarsi per amore di quella fanciulla che neanche conosce ma Alfredo non lo deve sapere, per evitare una reazione che potrebbe sfociare in uno scandalo. Dopo aver salutato con commozione il giovane ("Amami Alfredo"), il quale è ancora del tutto ignaro, corre a una festa della sua amica Flora Ma lì si reca anche Alfredo ...



Giovanni La Torre

Parigi, 1 agosto 1937. Una folla enorme segue una bara per le strade della città, la accompagnano al cimitero di Père Lachaise: il funerale è stato organizzato dal Fronte popolare francese per onorare una compagna caduta in Spagna, dove si era recata a documentare le atrocità della guerra.

La prima donna fotografa vittima della guerra civile. Si chiamava Gerta Pohorylle ed apparteneva ad una famiglia ebrea polacca, fuggita dal paese d'origine e rifugiata a Stoccarda.

Al funerale ci sono parenti, amiche e amici, compagni di lotta, colleghi fotografi e un pubblico enorme che non la conosceva personalmente ma aveva visto le sue immagini drammatiche.

Prima di diventare una fotografa, anzi: prima di diventare Gerda Taro, è stata una giovane in lotta con il crescente nazismo dell'inizio anni Trenta a Berlino. Nelle strade della città gli scontri fra la sinistra e la destra estrema sono quotidiani ma lei non si impaurisce, portando avanti il suo contributo alla lotta con la distribuzione di volantini antinazisti.

Questo fino all'arresto, avvenuto nel 1933, accusata di attività sovversiva e propaganda antinazista. Pare che la sua attività sovversiva l'abbia continuata con le compagne di cella, finché viene scarcerata e costretta anche lei all'esilio in Francia, quasi senza un soldo e pochi amici.



Gerda Pohorylle

Non si perde d'animo, trova un alloggio presso una giovane tedesca e un piccolo lavoro di dattilografa. Fino all'incontro che cambierà la sua vita per sempre: in un caffè parigino conosce un giovane ungherese, anche lui in fuga da un regime opprimente.

Si chiama Endrie Friedmann, ha due anni meno di lei ma come lei non ha un soldo e non può ritornare a casa.

Una miliziana repubblicana mentre si addestra sulla spiaggia di Barcellona (agosto 1936)

Però è un fotografo che ha già raggiunto una certa notorietà grazie ad uno scoop fotografico su Trotskij mentre parla agli studenti di Copenaghen.

Anche a lui quell'incontro cambia la vita, per sempre: le presta la sua Leica e le insegna a fotografare. Lei si appassiona talmente alla macchina fotografica che userà sempre quella, fino alla morte, schiacciata per errore da un carro armato repubblicano, mentre si trova su una macchina, diretta al fronte di Brunete in Spagna, il 27 luglio 1937.

Gerta si inventa per la loro coppia una nuova identità: entrambi saranno gli assistenti del fotografo americano Robert Capa (inesistente) e così si presentano alle redazioni dei giornali parigini cercando ingaggi di lavoro. Lei adesso firma i suoi lavori con il nome Gerda Taro, molto più facile da ricordare del suo. Nel 1936 la rivista "Vu" li ingaggia per documentare gli avvenimenti spagnoli.

Lo stile di Gerda è sempre riconoscibile ad un occhio attento. Ce lo spiega chiaramente la storica della fotografia Giovanna Bertelli: "Il suo impegno politico faceva sì che considerasse la fotografia non come fine a sé stessa, arte o mestiere che fosse, ma come una forma di militanza vera e propria, di testimonianza utile di quei giorni cruciali... Le sue fotografie sono ancora oggi tra i documenti visivi più importanti della guerra civile spagnola vista dalla parte dei combattenti repubblicani."

Muore a 26 anni e verrà seppellita proprio il giorno del suo compleanno, 1° agosto 1937. La sua tomba, disegnata per lei da Alberto Giacometti, verrà distrutta dai nazisti al loro arrivo a Parigi.

Neva Biondi

P.S.

Una breve Bibliografia per chi volesse saperne di più: Enciclopedia delle donne: Gerta Pohorylle, di Giovanna Bertelli

La ragazza con la Leica, Helena Janeczek, ed. Guanda, 2017 Milano

Gerda Taro, Irme Schaber, DeriveApprodi, 2007



Vivessi cent'anni, sono sicura che non dimenticherò mai quel pomeriggio a Venezia, quel 27 dicembre...

Un'atmosfera particolare di attesa: attesa del Nuovo Anno. E la città era nostra... Chiudo gli occhi e rivedo ancora quei bagliori, quei riflessi di luce... Oh Dio, la luce, la luce, sono come ossessionata dalle immagini luminose che si stagliano contro il buio...

E la memoria mi riporta indietro al ricordo di quell'amore, quell'amore che mi ha cambiato la vita... E all'incanto... Voglio ricordare, devo ricordare tutti i dettagli, per convincermi che non è stato solo un sogno...

Ma cominciamo dall'inizio. Ricordo quella mattina.

Avevo comprato il biglietto per Venezia, per aspettare con lui le tre ore che mancavano alla sua coincidenza per una destinazione ancora più lontana. A Venezia ci saremmo separati: lui dall'altra parte del mondo verso una nuova vita, nuove sfide, nuove incognite, io sarei tornata invece a casa mia, alla vita di sempre. Con quali conseguenze, non lo sapevamo ancora.

Durante il tragitto in treno verso Venezia apre il pacchetto e guarda il suo regalo...

"Non dovevi disturbarti — mi dice, ma si vede che è felice della sorpresa che gli ho fatto..."

Ed eccoci in giro per Venezia, mano nella mano, come due innamorati qualsiasi, giovani e spensierati, invece dei due adulti che siamo. Due adulti con la morte nel cuore per dovere affrontare un futuro pieno di incognite che forse li separeranno...

Ma malgrado le paure e le ansie che ognuno di noi aveva nel cuore, si era ristabilita immediatamente quell'atmosfera di giocosa complicità del nostro primo incontro, con la confidenza, le battute umoristiche e la sintonia di sempre. Ed i gondolieri, annoiati dalla mancanza di lavoro ma incuriositi da quella coppia bizzarra che si fermava ogni due passi per piegarsi in due dalle risate, ci apostrofavano con voci allegre quasi complici: "Signori, volete fare un giro in gondola? Oggi prezzo speciale!"

Poi lui vuole spingersi fino a Piazza San Marco. Il tempo scorre veloce. Ed ecco la piazza, ed ecco di nuovo le luci, i riflessi ed il bagliore della facciata della Basilica e tutto s'imprime indelebile nel cuore. Sono così felice, così felice... Ma c'è ancora qualcosa di più, un'ulteriore sorpresa: cominciamo a sentire una musica!

Camminiamo seguendo il suono, curiosi di scoprirne la fonte, ed ecco che sotto i portici della Riva troviamo un piccolo caffè ancora aperto con delle vetrate, attraverso le quali arriva il suono di una piccola orchestra. Il suono dei violini. E persino ora che sto ricordando, dopo tanti anni, sento le lacrime che mi rigano le guance, ed il loro sapore, perché non dimenticherò mai quei momenti. Lui che si inchina davanti a me e mi invita a danzare. Ed iniziamo a ballare il valzer, volteggiando nella piazza, felici, sotto gli occhi dei radi passanti, che si fermano sorridendo ad applaudirci...

Ricordo i nostri piedi che scivolano sul pavimento della piazza reso viscido dalla pioggia, come fosse il pavimento di marmo della sala da ballo di un castello...

Ricordo il suo volto ridente così vicino al mio... Ed il suo sguardo profondo, nel quale avrei voluto annegare... E la musica... Oh, la musica!

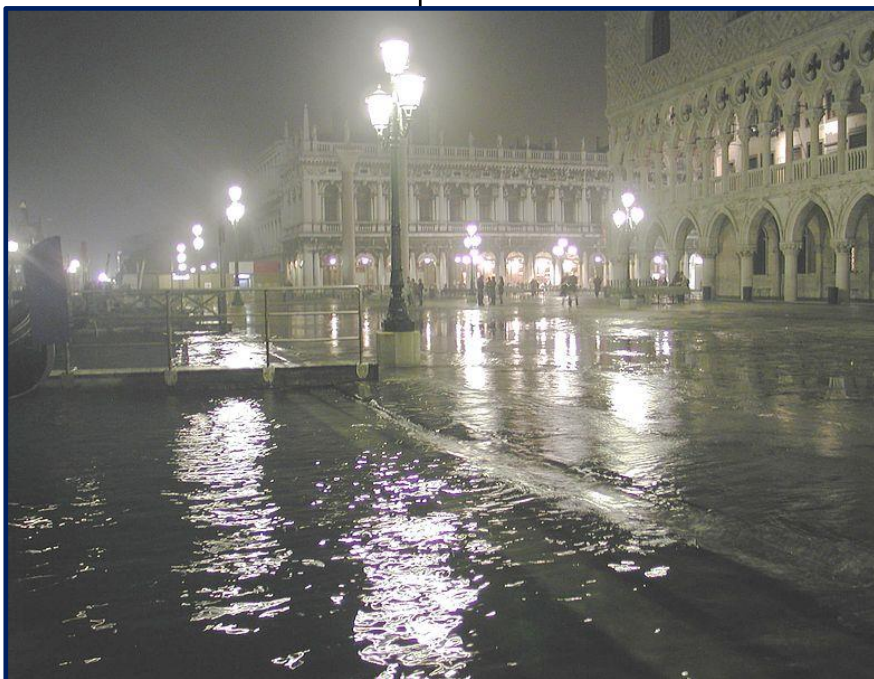
E poi, all'improvviso, abbiamo guardato l'orologio. Ed ecco la corsa a perdifiato, per ritornare alla stazione e non perdere la coincidenza, attraverso calli e ponti che sembravano tutti uguali, sembravano non portare in nessuna direzione...

E poi le ultime cose da dirsi, io ancora immersa nell'atmosfera incantata del ballo, lui con la paura di perdere l'ultimo treno. E poi lui che accompagna me al mio binario, poi io che accompagno lui al binario del suo treno e poi lui che accompagna di nuovo me, ancora senza il coraggio distaccarsi... E poi non c'è stato tempo né per le lacrime né per i saluti... è stato come un "saluto sospeso". "Tu sei il mio amore" riesco a sussurrargli mentre ci stiamo già separando

per correre a prendere, all'ultimo momento, i rispettivi treni...

Non lo rividi più per tanti anni. Ma questa è un'altra storia...

Indira Gregorich



A COLLOQUIO CON...

Giovedì 30 novembre doveva prendere il via in Aula Magna una nuova serie di incontri con i protagonisti della vita cittadina.

Da una parte Eugenio Ambrosi, direttore della nostra Newsletter, dall'altra di volta in volta amministratori, politici, imprenditori, uomini e donne di scienza e di cultura. Non le tradizionali interviste, piuttosto colloqui tra due persone che si vogliono capire e farsi capire da chi sta ad ascoltarli.

Purtroppo, un improvviso contrattempo ha impedito al penultimo momento la presenza di Maurizio Marzi Wildauer, presidente della Trieste Trasporti, con il quale al momento di chiudere il giornale stiamo cercando di definire una nuova data già a dicembre, mese tradizionalmente denso di impegni un po' per tutti.

Peccato, la scaletta era già pronta: che cos'è Trieste Trasporti e di chi è la sua proprietà; come vengono finanziati gli investimenti: ad esempio l'acquisto dei nuovi bus elettrici; e come vengono decisi e finanziati i servizi: ad esempio il numero e la frequenza delle corse dei bus diurne e notturne; abbonamenti e biglietti, costi, controllori ed evasori sanzionati

Chi utilizza i bus ha poi visto l'ingresso sempre più invadente della tecnologia: dai biglietti elettronici alle macchine obliterate, dalle videoinformazioni alle videocamere ai QR Code sparsi qua e là a bordo.

Di tradizionale rimane solo il cartello "vietato parlare al conducente" ma in tanti si chiedono perché i conducenti possono parlare al cellulare.

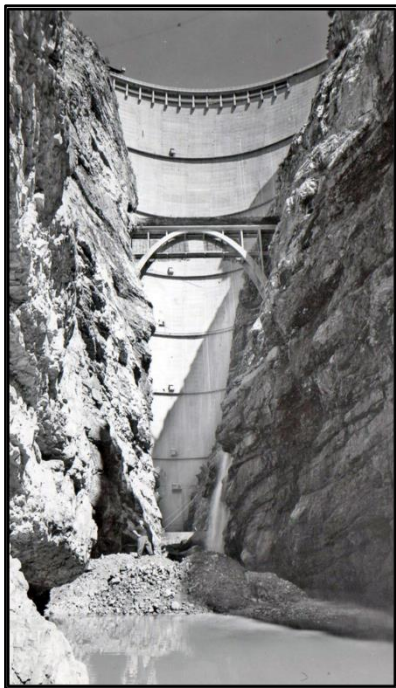
Così come si chiedono perché il conducente non si degna di riaprire le porte e far salire il malcapitato passeggero di turno

Chissà se TriesteTrasporti ha di recente effettuato qualche sondaggio di opinione sul gradimento dei triestini del servizio: spazi riservati per carrozzine ed anziani, larghezza dei corridoi di passaggio e mega-zaini scolastici, sedili difficili a volte da "scalare", cani a bordo.

E ovviamente non si potrà poi non chiedere qualche notizia sulla ripresa del tram di Opicina e sull'ipotesi di far gestire un domani a Trieste Trasporti la... ovovia.

Insomma, un incontro che si preannuncia interessante: appena possibile, sarà cura della Segreteria comunicare giorno ed ora della presenza ad Uni3 del presidente Marzi.





Quest'anno si è celebrato il sessantesimo anniversario della tragedia del Vajont, la più grande strage avvenuta in Italia dalla fine del secondo conflitto mondiale.

Il 9 ottobre del 1963, alle 22:39, una imponente frana, a forma di M, si stacca dalle pareti dal Monte Toc.

Con un fronte largo quasi 2 chilometri, una larghezza di 500 metri, una massa di quasi 300 milioni di metri cubi di roccia e detriti, ad una velocità di 90Km/h, precipita nel sottostante bacino artificiale, creato dalla diga, la cui costru-

zione era da poco terminata, provocando un'onda di 250 metri di altezza.

La quantità maggiore di questa colpisce immediatamente i paesi di Erto e Casso e le loro frazioni poste sulle sponde circostanti; una parte di portata inferiore riesce a scavalcare lo sbarramento ed in 4 minuti, incanalata dalla stretta forra del torrente, raggiunge la sottostante valle del Piave, uscendo dal canyon con un'altezza di 70 metri, si abbatte su Longarone e gli abitati limitrofi, rimbalzando contro la sponda opposta, e termina la sua opera distruttrice e devastatrice.

Il bilancio definitivo è di 1910 vittime, molte delle quali letteralmente polverizzate dall'onda d'urto d'aria compressa generata dalla potenza dell'acqua all'interno della gola, all'uscita nella valle. I superstiti furono purtroppo molto pochi.



La valle del Vajont poco dopo il disastro



La causa e la colpa di questa terribile catastrofe sono da ascrivere principalmente all'opera e alla brama di profitto dell'uomo; la diga, concepita e costruita per la produzione dell'energia elettrica, non andava semplicemente costruita in quel luogo.

Durante la costruzione e la fase di collaudo dell'impianto non erano certo mancati avvertimenti "naturali" premonitori (frane precedenti, sia nell'invaso del Vajont che in laghi artificiali vicini), studi idrogeologici approfonditi sul territorio e sponde che circondavano il lago, simulazioni sull'effetto della caduta della frana all'interno del bacino, che prevedevano e annunciavano ciò che sarebbe effettivamente successo: questi furono minimizzati, ed in alcuni casi tenuti proprio nascosti, dalla società costruttrice e gestore dell'impianto del Vajont, la SADE.

Quello che oggi rimane è un percorso della memoria che tocca i luoghi della tragedia, partendo ovviamente dalla diga, oltre 260 metri di altezza, che appena terminata era quella più alta al mondo e che ancora oggi rimane all'ottavo posto in questa speciale classifica.

Proseguendo poi verso Erto-Casso, nel cui Centro visite, sito nell'ex scuola elementare, si trova un considerevole archivio e una cospicua documentazione sul disastro, riscendendo poi a valle, dove a Longarone si trova il museo "Attimi di Storia", in cui una ricca raccolta di testimonianze, filmati, immagini e fotografie storiche, reperti, raccontano la storia del Longaronese ante e post catastrofe.

Durante la visita si è accompagnati alle pareti da 1910 lamelle grigie, tante quante furono le vittime, intervallate da altre bianche, simboli dei bambini in attesa ma mai nati a causa del disastro, e da altre verdi, a rappresentare i superstiti, il loro dolore ma anche le loro speranze.

In direzione di Belluno si trova ancora il campanile di Pirago, una delle pochissime costruzioni rimaste illese al catastrofico passaggio dell'onda.

Ultimo luogo di questo itinerario del ricordo è il cimitero monumentale di Fortogna, un immenso prato verde in cui si trovano 1910 lapidi, una a ricordo di ogni vittima, a prescindere dal luogo di sepoltura, ed in cui 11 lastre di metallo riportano il nome ed il cognome delle Vittime del Vajont.

Daniele Pizzamei



Longarone prima e dopo il disastro

IN RICORDO DI DOMENICO FRANCO SCERBO

Abbiamo dato, con grande tristezza, l'ultimo saluto al nostro docente Franco Scerbo, ma piuttosto direi al nostro "amico" che con tanta pazienza e gentilezza ha impartito i suoi insegnamenti per tanti lunghi anni a numerosi allievi.

Sempre pronto a collaborare con l'UNI3 perché entusiasta dell'insegnamento come mezzo di trasmissione di conoscenza e di collaborazione fattiva tra persone.

Dopo una vita lavorativa, che lo aveva portato a conoscere l'informatica, ha iniziato a tenere un corso all'UNI3 che ha portato avanti sino alla fine dei suoi giorni, senza arrendersi mai, neanche quando le forze gli stavano scemando per la malattia che lo tormentava.

Il corso tenuto da Franco Scerbo è stato da lui denominato "Computer e Multimedialità" ed è stato istituito molti anni fa, quando le conoscenze e possibilità informatiche erano molto diverse dalle attuali. Franco ha avuto il merito di sapersi aggiornare, modificando i contenuti delle sue lezioni, pur mantenendo i principi che lo hanno ispirato: non un corso nozionistico ma una fattiva e proficua collaborazione tra docenti e allievi.

Negli ultimi anni i corsi hanno prodotto dei risultati concreti: degli audiovisivi, sia a scopo di informazione sia di divertimento con sfondo umoristico, per mettere in pratica ciò che veniva appreso durante le lezioni (gli audiovisivi sono scaricabili dalla Galleria di UNI3).

Questi lavori hanno avuto lusinghieri riconoscimenti da parte degli utenti e del Direttivo dell'Università e Franco ne era particolarmente orgoglioso.

Ma noi allievi, soprattutto un gruppetto di affezionati, gli siamo particolarmente riconoscenti perché, con la sua pacatezza e modestia, ha avuto la capacità di far valere le caratteristiche di ciascuno di noi, l'ironia costruttiva di Lino, l'equilibrio di Giorgio, l'entusiasmo e la bravura di Nadia e di Sara, le conoscenze e la costante disponibilità di Fabio e la voglia di mettersi ancora in gioco di Nicolò e Renata.

GRAZIE, FRANCO!

*Gli amici del corso Computer e
Multimedialità*



ACROSTICO AEIOU

Con le vocali AEIOU il duca d'Austria Federico III d'Asburgo aveva firmato nel 1437 il suo quaderno di appunti e ora custodito nella Biblioteca nazionale di Vienna, rivelando fin da allora il suo ambizioso progetto di far grande la *Casa Austriae* e di dar lustro alla dinastia degli Asburgo.

Mentre forte delle sue capacità politiche e diplomatiche saliva progressivamente di rango conquistandosi la celebrità con la nomina tra il 1442 e il 1452 ad arciduca d'Austria, a re di Germania e quindi a imperatore del Sacro romano impero germanico, non mancava di unificare e consolidare il dominio degli Asburgo sull'Austria, la cui influenza geopolitica e strategica andava via via espandendosi così come quella del binomio "Asburgo- Austria" da lui stesso inventato.

E dal 1437 in poi atti e documenti scritti, oggetti e libri posseduti e anche le sue tante residenze — Federico III era stato definito "l'itinerante" in quanto spesso costretto per vicende belliche a fuggire da Vienna— portavano sempre il suo acrostico, che inoltre non mancava di far incidere in chiese, palazzi e monumenti dentro e fuori dell'Austria.

Federico III aveva potuto allora approfondire le sue conoscenze della lingua latina oltre che dell'italiana avendo come cancelliere di Stato il giurista e letterato Enea Silvio Piccolomini, che lui laureava poeta e sarebbe poi diventato vescovo di Trieste dal 1447 al 1450 e quindi papa con il nome di Pio II.

A Trieste Federico III aveva donato nel 1464 come premio alla sua fedeltà agli Asburgo le insegne araldiche della propria dinastia, per cui da quell'anno e fino al 1918 sulla parte superiore dello stemma cittadino risultava impressa l'aquila bicipite asburgica, restando confinata la storica alabarda triestina nella parte inferiore sopra i colori biancorossi austriaci.

Se chiarissimo ed esplicito era il messaggio del blasone federiciano donato a Trieste, tuttora incerta risulta l'interpretazione del suo acrostico AEIOU, che rimane immortalato specialmente sul marmoreo altare del duomo di S. Stefano di Vienna, sull'orologio del campanile di Merano e quindi nel castello di Wiener Neustadt mentre i promossi della locale accademia militare continuavano a ricevere i loro diplomi contrassegnati dalle mitiche ma non ben spiegabili cinque lettere.

Oltre trecento sono finora le interpretazioni date tra cui le più plausibili risultano essere *Austriae est imperare orbi universo* e *Austria erit in orbe ultima*, restando comunque limpido, pacifico e icastico il pensiero sottinteso da Federico III, che voleva l'Austria al governo del mondo e l'Austria durare quanto il mondo.

Giovanni Gregori



Lo stemma federiciano sulla moneta austriaca della serie "Österreich auf Hoher See" (*Austria in alto mare*) da 20 €.



Lo stemma federiciano a Vienna, Fleischmarkt 7, sulla casa madre della ditta Julius Meinl.



II PRIMO VENTENNIO DELLA SEZIONE DI MUGGIA

Venti ani sta pasando
e noi veci diventando.
Me ricordo i primi tempi
con Nigitto capobanda.
Se gaveva Sala Millo
dada gratis dal Comun,
iera anche una stanzeta
d'Oratorio Parochial,
se fazeva l'impossibile
per ndar vanti a funzionar.
Grazie po al bon Lupattelli
la saleta xe' vignuda
anche questa dada gratis
che per noi ne sta ssai ben.
Sala Millo per le ligue,
la saleta pei lavori,
finalmente xe' del posto
per poder far meo e anche più.
Le signore dei lavori
le ga spazio suficiente
per produr robe pregiate
che pol tuti la amirar.

E la storica Brugnoli
cominciò la co l'inglese
la continua ancora oggi
per noi farne migliorar.
Anche Ave da l'inizio
la continua a insegnar
con bravura e competenza
bele robe la fa far.
Ma la roba più importante
che el bon Edy ga ciapado
el timon de la baraca
per far meo funzionar.
Con l'aiuto del Mirella
ga da impulso a la Sezion,
i se impegna come mati
tuti i giorni a lavorar.
Mi no centro in sta vigneta
iuto Edy fin che poso,
la salute un po' scrivela
la me lasa continuar.
A sto punto cari amici
mi ve prego de iutarne
che l'impegno xe' gravoso
per poderve sodisfar.
Grazie a tuti i insegnanti
I xe' tropi da elencar
che col cuor e la bravura
tuti i corsi fa avanzar.
Semo veci ancora in gamba
se l'aiuto vegnerà
la Sezion del Muja tuta
altri ani durerà.
Auguri a tuti da

Fulvio, Edy e Mirella



Le favole belle del mito hanno resistito per millenni intrattenendo, istruendo a volte ammonendo generazioni infinite. Hanno attraversato epoche senza perdere il loro fascino tanto che ancora oggi molti dei suoi eroi ci parlano dai fumetti, dal cinema e persino dalla pubblicità.

Alcuni sostengono che bisogna ricollocare i miti nel cielo da dove provengono. Infatti le scoperte astronomiche degli antichi hanno trovato nel mito un potente veicolo di trasmissione. Il concetto personificato è diventato un dio, una dea, una ninfa o un demone divino di cui si può raccontare una storia.

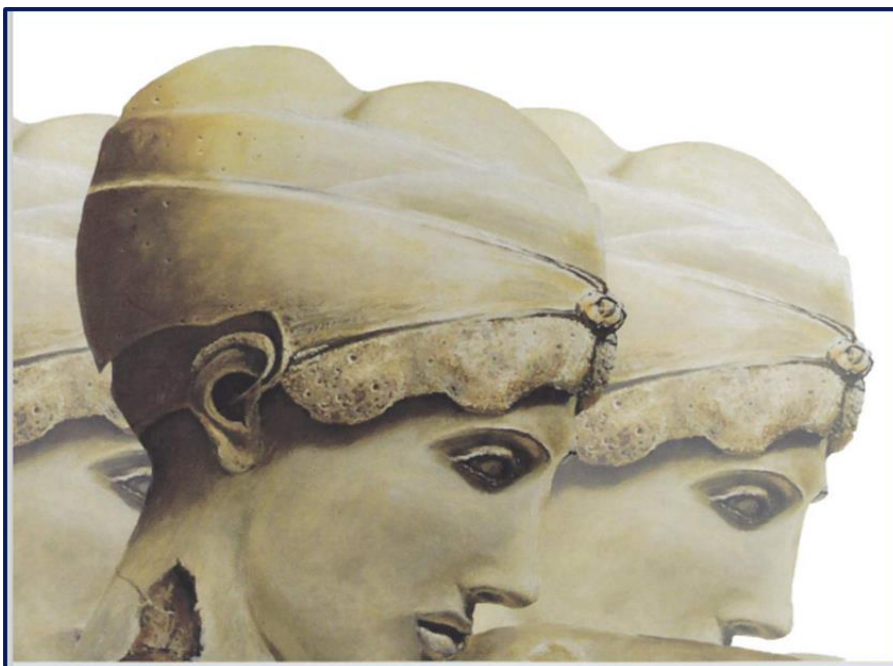
Così il mito di Eracle e Onfale significa qualcosa di diverso dall'infatuazione dell'eroe tutto muscoli e niente cervello per la prorompente regina orientale. In Lidia Onfale era la dea che costituiva il centro della ruota cosmica intorno alla quale Ercole, il rappresentante annuale del dio solare, compiva le sue dodici fatiche nelle case dello zodiaco.

Onfale ha nel suo nome la parola onfalos, cioè, ombelico: il perno dell'eclittica. Il Sole la Luna e Sirio erano osservati speciali nell'antichità: Sumeri, Egizi, Greci, Etruschi e anche i Maya regolavano il calendario delle loro feste religiose su questi astri. Studiosi moderni riconoscono in alcuni miti anche molto antichi indizi, se non prove certe, di conoscenze precise il più delle volte travestite da figure divine antropomorfe.

Una società preistorica, dove la scrittura è appannaggio di una chiusa casta sacerdotale, per conservare memorie importanti ricorre ad allegorie e metafore dove i pianeti (i Cani di Artemide) e le potenze celesti diventano dei; le costellazioni raccontano storie di eroi cacciatori e la

precessione degli equinozi ispira favole di tavole rovesciate e palazzi distrutti.

Quando guardiamo Orione in cielo non ci viene in mente la storia di quel cacciatore compulsivo che quasi spopolò di animali tutta l'isola di Creta e che fu amato da Artemide, la quale, gelosa dei suoi intralazzi con le Pleiadi, mandò ad ucciderlo il gigantesco Scorpione.



Poi, come capita agli dèi che spesso si pentono dei loro atti inconsulti, chiese al padre Zeus di assurgerli in cielo. Quante stelle a Creta! Il nome del Minotauro era Asterione, Arianna detta Adriadne Ariagne Aridela e sua madre Pasifae hanno epiteti lunari: la Molto-splendente, la Purissima, Quella-dallafaccia-ampia: sono ipostasi della Dea Luna: la stessa Arianna che diede a Teseo il filo e la sua Corona luminosa perché si orientasse nel Labirinto.

Teseo non fu molto generoso con lei: la piantò in (N)asso, ma sfugge la ragione principale: se Arianna era la sacerdotessa dell'antica Dea Luna e sposa di Dioniso, non poteva certo portarla ad Atene e generare un conflitto olimpico con Atena.

Inoltre una dea arcaica come quella non aveva cittadinanza nella nuova polis che Teseo aveva in mente di costituire ad Atene attraverso l'unificazione dei demi attici. Ma anche lei fu collocata in cielo come Corona Borealis e ripagata dal mito che l'ha eternata. A Creta si parla di Britomarti, una ninfa, o forse una dea ctonia, amata e rincorsa senza tregua per nove mesi da Minosse finché un giorno messa alle strette dal suo inseguitore e ben decisa di mantenere la sua preziosa verginità (Il suo nome significa Vergine-luminosa) si getta in mare dalle rupi.

Come accade alle grandi divinità però non muore ma viene raccolta dalle reti dei pescatori e rimarrà nella storia del mito col nome di Dytinna, quella delle reti. Per i Greci antichi e moderni la rete è un simbolo complesso: ancora oggi nelle moderne canzoni rebetiche della mala la rete è sinonimo di destino: "Stai sempre attento perché non si sa mai quando la rete ti prenderà".

Tutto torna. Pochi, sparsi esempi per dire che i miti si possono leggere su più piani semantici e narrativi tenendo in mente che sono espressioni colte anche se trasmesse da una tradizione popolare orale che, nonostante le interpolazioni le successive riscritture e aggiunte, continuano a mandarci messaggi ancora molto luminosi.

Daniela Mezzetti

SUL FARO DELLA VITTORIA

24 maggio 1927: l'imponente sagoma del Faro si stagliava ormai sulla città dalla piazzola del forte Kressich, eretto nel 1854 sul promontorio di Greta, da dove in un passato recente gli austro-ungarici dominavano il golfo e proteggevano la città da incursioni navali nemiche.

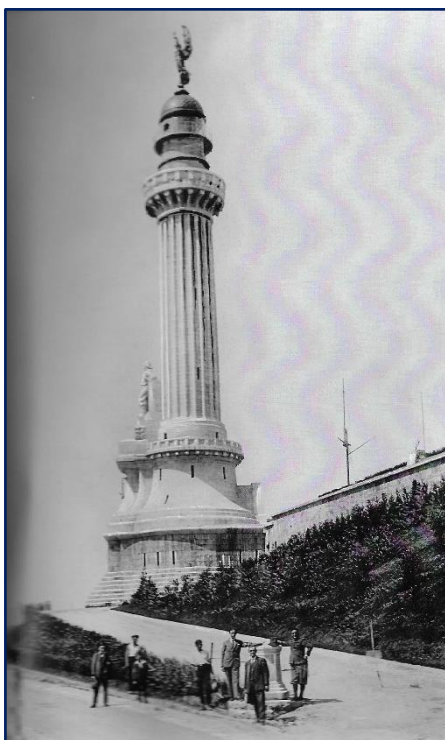
L'idea di un grande faro con il quale ricordare il sacrificio di Nazario Sauro era venuta subito dopo la fine della guerra, si era costituito un Comitato e l'idea originaria era di collocarlo a Salvore. Poi l'ammiraglio Carlo Fava individuò a Trieste il posto simbolico sul quale edificarlo: la piazzola del forte Kressich, da dove gli austro-ungarici proteggevano la città da incursioni navali nemiche. Pietro Fragiaco, responsabile della sezione Fari del compartimento dell'Adriatico Nord-Orientale e vicepresidente della Lega Navale, riferì che la marina austriaca durante la guerra aveva pensato di erigere proprio lì un faro per eternare la sua presunta vittoria. E lui lo sapeva bene, era stato un impiegato della cessata amministrazione portuale austriaca.

L'avvio dei lavori avvenne nell'estate del 1922.

L'architetto Arduino Berlam venne incaricato del progetto del nuovo Faro della Vittoria, scelta fortemente contrastata da interessi economici locali, al punto che aveva dovuto dichiarare che la sua attività sarebbe stata a titolo gratuito. Berlam si avvale di una squadra di esperti ed artisti locali: tra questi lo scultore Giovanni Mayer, il pittore Giovanni Zangrando, il carpentiere Giacomo Srebroth ed il cap. Pietro Fragiaco.

Questi fu incaricato di studiare la cupola luminosa ma, imparentato con Berlam, partecipava spesso anche ad altre riunioni tecniche.

Quando il progetto destinato a Nazario Sauro fu modificato in uno destinato alla memoria dei Caduti sul mare, nacque l'idea di una seconda statua al Marinaio Ignoto che, oltre a quella della Vittoria alata in cima alla costruzione, avrebbe adornato il basamento marmoreo.



L'arch. prof. Mancini, esperto nominato dal Ministero della Pubblica Istruzione, vide proprio in Pietro Fragiaco la figura emblematica del marinaio *"dei tempi eroici, induriti alle violenze dei venti ed alle sferze del mare, continuamente impegnati alla manovra e nel governo del mare"*. Un marinaio erculeo e gigantesco, alto 8 metri, cappello di cuoio detto "sud-ovest", stivaloni alti e tenuta da fatica, rinserrato tra due lastroni di pietra recanti l'emblema del Fascio. Era l'8 marzo 1926.

Come si sparse la voce che la statua dedicata al Marinaio Ignoto avrebbe avuto i lineamenti di un "devoto" ex funzionario della Marina austro-ungarica, insorsero ambienti irredentisti e fascisti, voci di protesta giunsero a Roma mentre una "squadra d'azione" minacciò di irrompere nello studio dello scultore per distruggere il modello scultore.

Berlam rispose astutamente la situazione inviando a Roma una fotografia della testa incriminata e un ritratto giovanile del Fragiaco con i baffi: che somiglianza c'era tra le due immagini?

Così oggi, anche se nessuno lo sa, il Marinaio Ignoto che simboleggia tutti i caduti del mare ha le fattezze di Pietro Fragiaco, già funzionario della K&K Kriegsmarine ed al tempo funzionario della regia Marina mercantile.

Il re Vittorio Emanuele III, alle 19.30 del 24 maggio, schiacciò il bottone ed accese per la prima volta le luci del Faro, subito dal golfo salì alto un primo fischio di risposta dalla nave Clupea della Capitaneria di Porto.

E poi tutti al ricevimento ufficiale, un lauto banchetto al quale non erano stati invitati l'arch. Berlam e lo scultore Mayer, che insieme al cap. Pietro Fragiaco e pochi intimi si



riunirono in osteria per celebrare la fausta ultimazione di un'opera che li aveva tenuti costantemente occupati dal 1919 al 1927: *"E tutto ciò sia scritto in qualche luogo e che i giovani lo sappiano"* annotò di proprio pugno Arduino Berlam.

Eugenio Ambrosi

GLI ALBERI, LE FATE E IL WHISKY NELLE CANZONI POPOLARI IRLANDESI

Sabato 25 novembre 2023 si è tenuto presso l'Aula Magna dell'Università della Terza Età "Danilo Dobrina" APS il concerto: *"gli alberi, le fate e il whisky nelle canzoni popolari irlandesi"*

Il concerto di musiche irlandesi è stato organizzato da Trieste Solidale OdV, nell'ambito del progetto "Lignum Amicus", che aveva come obiettivo quello di sensibilizzare le persone sulla valorizzazione degli alberi monumentali presenti in città, ai quali abbinare un nome, promossa dall'organizzazione in collaborazione con l'UNI3.

Numerose musiche irlandesi sono dedicate alle fate, agli gnomi ed alle altre misteriose creature che vivono nei boschi; vi sono poi canzoni irlandesi e scozzesi che associano le piante ai sentimenti umani.

Tante le persone iscritte e no all'Uni3, presenti all'evento, persone che si sono divertite moltissimo e hanno apprezzato questo percorso nella musica e nella poesia irlandese e scozzese.



Molto convincente e coinvolgente l'esecuzione del concerto che aveva come protagonisti Ilaria Zanetti, soprano, che si è esibita anche in alcuni passi di danza, Martina Seleni, arpa celtica e arrangiamenti, Eliseo Baldizzi violino. Giorgio Levi ha curato egregiamente la presentazione e letture.

Da rimarcare la presenza in sala della piccola Gaia, figlia della soprano, che assieme al pubblico ha seguito e apprezzato l'esibizione della sua mamma.

Il concerto si è concluso con un molto richiesto bis e con il gradimento di tutti i partecipanti.

